

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Trasformismo

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Un anno fa, su queste pagine, Domenico De Masi pronosticava che un governo Lega-M5s sarebbe stato il più a destra nella storia d'Italia: ed è stato un ottimo profeta. Ora Berlusconi sostiene che il secondo governo Conte è il più a sinistra che si sia mai visto: ma delle sue capacità profetiche è lecito dubitare.

Per De Masi era facile prevedere che la Lega si sarebbe mangiata i 5 stelle, perché era un mattone che si abbatteva su un castello di sabbia. Ora la sabbia resta sabbia, ma manca il mattone. Fra le tante peculiarità della bizzarra crisi d'agosto, infatti, c'è anche il fatto che essa è nata, per così dire, "all'insaputa" dell'opposizione.

Merito innanzitutto di Salvini, certo, e del narcisismo che lo ha indotto a confondere il *Papeete beach* con il Quirinale. Ma merito anche di un'opposizione che per quattordici mesi non ha praticamente dato segni di vita: non si è fatta interprete del movimento che nel frattempo avviava una nuova stagione dell'unità sindacale (e per giunta registrava anche la conversione di Maurizio Landini); non ha raccolto l'assist delle Ong del volontariato, che pure avevano riempito le piazze di Milano; non ha saputo che pesci prendere neanche sulla questione delle autonomie differenziate.

Anche per questo è difficile evocare la categoria del cambiamento per definire il nuovo governo, ed è facile invece ricorrere a quella del trasformismo: una categoria, peraltro, da maneggiare con cura. Per evitare di banalizzarla, infatti, non c'è bisogno di risalire ad Ovidio, come ha fatto di recente Angelo Panebianco sul *Corriere*. Basta ricordare che Agostino Depretis auspicava una "feconda trasformazione dei partiti" che avesse "per proprio segnacolo una idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, come il moto sempre nuova: il progresso". Magari senza dimenticare che anche allora il governo Minghetti era caduto su questioni relative all'ampliamento della rete ferroviaria, e che comunque l'operazione di Depretis assicurò per qualche decennio allo Stato liberale quella base parlamentare che la Destra storica non era più in grado di garantire.

A nessuno sfugge, ovviamente, che quando ora si parla di trasformismo non si pensa al progresso, ma a personaggi come De Gregorio, Razzi e Scilipoti, catapultati nelle aule parlamentari da movimenti improvvisati ed improbabili come

quello di Di Pietro: né che la stessa nozione di progresso oggi è tutt'altro che unificante, come dimostrano le posizioni dei 5 stelle sulle grandi opere. Ma in questo caso non ci sono state transumanze: se non quelle dell'onorevole Richetti (il quale per la verità coi 5 stelle si era trovato perfettamente a suo agio quando si era trattato di tagliare i vitalizi agli ex parlamentari) e dell'onorevole Paragone, evidentemente nostalgico del suo passato alla *Padania*.

Per definire la nuova maggioranza, quindi, sembra più corretto ricorrere alla categoria dello "stato di necessità", espressione che i socialisti conoscono bene, e che anche per questo non dovrebbero demonizzare: a cavallo fra gli anni '60 e '70 del secolo scorso, tutto sommato, servì a garantire al paese una certa stabilità. Ma a nessuno allora venne in mente che perciò i socialisti avrebbero potuto mangiare in un sol boccone Rumor, Colombo, Andreotti e tutta la Dc: né per questo si pensò di trasferire automaticamente a livello locale l'alleanza che sosteneva il governo nazionale.

Adesso invece, nell'imminenza di importanti elezioni regionali, se ne parla fin troppo diffusamente: e benché Di Maio per ora faccia la zita contegnosa, non si può sapere come andrà a finire. Comunque è già significativo che se ne parli, a testimonianza del prevalere delle ragioni di un ceto politico in crisi di identità ed in difetto di rappresentatività che per allargare il consenso conosce solo la strada delle alleanze al proprio interno (con tanti saluti alle retoriche anti-casta proprie dei grillini, ma spesso non disdegnate neanche dal Pd).

Cent'anni fa Pietro Nenni, nel *Diciannovismo*, deplorava l'assenza, fra le forze politiche d'allora, "di quella che potremmo chiamare mentalità di maggioranza, comprensione cioè dei problemi e degli interessi più generali". Come si vede, la "vocazione maggioritaria" non l'ha inventata Veltroni: il quale semmai ne ha fatto propria la *lectio facilior*, quella che agisce *ex opere operato* in virtù di una legge elettorale a sua volta maggioritaria.

Cent'anni dopo, a quanto pare, siamo ancora a quel punto. Alla vigilia dell'ennesima manipolazione delle leggi elettorali, per alcuni la "mentalità di maggioranza" si poggia ancora solo sullo scrutinio maggioritario: e pazienza se in un quarto di secolo la fallacia di questa convinzione sia stata abbondantemente verificata. Personalmente non ho più l'età per appas-



sionarmi al dibattito sul tema. Se però posso dare ancora un consiglio, mi occuperei innanzitutto di allineare i criteri che presiedono alle elezioni locali a quelli che verranno adottati per le elezioni nazionali. Nel contesto autoreferenziale in cui il ceto politico cerca di determinare un nuovo equilibrio, infatti, anche questa può essere una strada per correggere la schizofrenia che ha danneggiato non poco l'assestamento di un decente sistema dei partiti negli anni della seconda Repubblica: durante i quali il circuito di legittimazione del potere locale non ha coinciso con quello del potere centrale, facendo sia la fortuna dei cacicchi di periferia che la sventura di qualche Capitan Fracassa convinto di poter sempre tenere il piede in due staffe.

Non basta la prospettiva di una riforma elettorale, tuttavia, a dare un orizzonte al nuovo governo. Basterebbe invece – e avanzerebbe pure – la prospettiva di instaurare rapporti più fecondi con l'Unione europea. Non è un miraggio. Anzi, nel delirio di contumelie con cui Salvini ha festeggiato la propria sconfitta, quella relativa al *patronage* di cui ha goduto Conte da parte di Merkel e Macron non è un'esagerazione: e la prossima legge di Bilancio ne sarà il banco di prova.

C'è quindi da augurarsi che almeno il Pd giunga preparato ad un passaggio che difficilmente potrà ridursi alle litanie sul cambiamento climatico in cui tutte le vacche sono verdi: e che diventi così, senza se e senza ma, quel partito dell'Europa che ancora manca nello scenario politico italiano, e che certo non può essere supplito da malferme e minoritarie formazioni come quelle che si sono presentate alle ultime elezioni o come quelle più o meno calendarizzate (il gioco di parole è voluto) per il mese prossimo. Del resto, se il centrosinistra vuole diventare mattone e non confondersi nella sabbia grillina,

un'identità forte se la deve pur dare, in attesa di ulteriori chiarimenti sul "nuovo umanesimo" evocato dal presidente del Consiglio: e non mancherà il nostro contributo per dare una mano d'aiuto a chi comincerà a costruirla.

Cominciamo anzi fin d'ora, pubblicando nelle pagine che seguono un'importante riflessione di Claudio Petruccioli sulla "svolta" del 1989 e sul successivo itinerario dei postcomunisti. Per Petruccioli l'obiettivo della "svolta" avrebbe dovuto essere quello di trasformare il Pci in "sinistra di governo", superandone la fobia nei confronti del bipolarismo e della democrazia dell'alternanza: e chi avesse voglia di fare dell'ironia potrebbe osservare che almeno quell'obiettivo è stato centrato, a giudicare dall'euforia con cui tanti postcomunisti sono finalmente tornati al governo dopo poco più di un anno di astinenza.

Ma con l'aria che tira ogni ironia è fuori luogo. Meglio invece riproporre la *lectio difficilior* del monito di Nenni sulla "mentalità di maggioranza". Magari facendo tesoro di quanto sostiene Gianfranco Pasquino commentando Petruccioli: "Non esiste praticamente nessuno disposto a negare che il Partito democratico sia stato una spregiudicata operazione di addizione di ceti politici già democristiani e già comunisti. Quanto alla raccolta - fusione proprio no, ma neppure ibridazione - delle migliori culture progressiste e riformatrici del paese, fu solo propaganda smentita da due fatti. Avvenne quando quelle culture praticamente non esistevano più da una quindicina d'anni, e senza che la cultura socialista, sicuramente progressista e provatamente riformatrice, fosse neppure chiamata a dare un qualsiasi contributo". Neanche ora nessuno ci ha chiamati: ma ci faremo sentire lo stesso.